

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE

Dc, Lega, Psi e Psdi approvano il testo Mattarella
Il Pds contrario: «Non garantisce la scelta dei governi»

Una riforma rebus

Alla Camera anche 20 deputati esteri

E alla fine vincono i gattopardi

FRANCO BASSANINI

I gattopardi del vecchio regime (con gli «inquisiti» socialisti e democristiani in prima fila). La Lega Nord di Bossi. Il Movimento sociale italiano. E questo il nucleo centrale della maggioranza che ieri ha vinto, alla Camera, il primo tempo della partita della riforma elettorale (il secondo si giocherà al Senato). Un nucleo formato, come si vede, da coloro che invitarono a disertare, andando al mare, il primo referendum elettorale (quello del 9 giugno 1991). Dagli estremi sostenitori della proporzionalista pura. E da coloro che, per ultimi, controvoglia e non senza molte riserve mentali, si sono alla fine convertiti alla riforma; ma forse soltanto per non figurare, il 18 aprile, dalla parte degli sconfitti. Tra i critici, gli insoddisfatti, i delusi sono invece, Segni e Occhetto in testa, pressoché tutti i promotori e i sostenitori del referendum. Il testo approvato dalla Camera introduce anche forti innovazioni nelle regole della formazione delle nostre istituzioni rappresentative, ma nessuno degli obiettivi fondamentali della riforma viene pienamente e convicentemente conseguito. Il rinnovamento e la riqualificazione del personale politico, anche mediante un rapporto più diretto fra eletti ed elettori, che consenta di valutare le qualità personali dei candidati, dovrebbe essere garantito dai collegi uninominali. Ma il testo approvato dalla Camera non separa con nettezza il sistema uninominale maggioritario da quello proporzionale, e così favorisce il reciproco inquinamento derivante dalla sovrapposizione delle due competizioni. Di più: grazie al turno unico, induce a confidare nella possibilità di sostituire alla fiducia della maggioranza degli elettori del collegio la forza di minoranze compatte e omogenee (clientelari, corporative o ideologiche a seconda dei casi). Ancor meno convincente il risultato raggiunto, se lo misuriamo in relazione agli altri principali obiettivi della riforma: restituire ai cittadini non solo il potere di eleggere i loro rappresentanti, ma anche di determinare con il voto i grandi indirizzi politici, economici e sociali del paese, e dunque di scegliere maggioranze e governi tra limpide alternative politico-programmatiche; porre quindi le condizioni per una democrazia della responsabilità e dell'alternanza; e così garantire maggioranze e governi omogenei e stabili, con forte e diretta legittimazione democratica; eliminare confusioni di responsabilità e pasticci consociativi; e superare la crisi di rappresentatività, legittimità ed efficacia del nostro sistema istituzionale.

Un obiettivo che poteva essere raggiunto (preferibilmente) con un sistema uninominale a due turni, che induce gli elettori a conciliare il giudizio sulla personalità dei candidati con l'esigenza di scegliere una persona, ma anche un programma, una maggioranza, un governo. O potendo essere raggiunto con un sistema a turno unico, ponendo i candidati in modo esplicito ad una delle coalizioni o alleanze di governo che si propongono al voto, e chiedendo agli elettori di scegliere quella chiamata ad assumere la responsabilità della guida del paese. Per parte nostra, abbiamo messo sul tappeto tutte le proposte finora inventate per conseguire questo fondamentale obiettivo democratico. Abbiamo fino all'ultimo invitato le altre forze politiche a ragionare; abbiamo trovato consensi e adesioni nei verdi, nei repubblicani, nei liberali, in Segni, in Rifondazione comunista e in settori minoritari del Psi. Ma la maggioranza della Dc e del Psi, pur non negando fondamento alle preoccupazioni e agli argomenti del Pds, ha preferito rimettere la palla al Senato.

Non ci resta dunque che ribadire un giudizio difficilmente contestabile. Così com'è, la riforma non garantisce, e neppure fortemente incentiva, la scelta diretta di una maggioranza e di un governo; non costruisce la democrazia dell'alternanza; non favorisce alleanze e aggregazioni, sulla base di limpide discriminanti politico-programmatiche; non conduce a governi stabili, autorevoli, responsabili; rischia al contrario di favorire la frantumazione, il localismo, la personalizzazione esasperata, il clientelismo, dunque gli aspetti degenerativi di un sistema uninominale non temperato da meccanismi di aggregazione e di scelta politico-programmatica.

Di più: nelle presenti condizioni politico-sociali italiane esso può determinare una sorta di disgregazione geopolitica della società e delle istituzioni favorendo i disegni di chi vuol mettere in discussione l'unità politica del paese; e rischia di far tornare in campo, per reazione o per disperazione, ipotesi presidenzialistiche o plebiscitarie di stampo bonapartista o sudamericano. La partita, al Senato, non sarà dunque facile. Ma è decisiva. Per governare il cambiamento e garantire uno sbocco democratico al colosso della costituzione materiale che ha dominato per 40 anni il nostro paese. La dovremo giocare, quindi, con tutta la determinazione, la duttilità e l'intelligenza di cui saremo capaci.

Tutto il lavoro stava per crollare sotto il colpo di un emendamento missino votato anche da Dc e Lega: 20 deputati riservati agli italiani residenti all'estero. Ma alla fine una «strana» maggioranza ha approvato la legge di riforma del voto per la Camera, con l'impegno di rivedere al Senato la questione dei parlamentari esteri. Critico il Pds: «Non garantisce la scelta dei governi».

FABIO INWINKL ALBERTO LEISS

ROMA. La Camera ha approvato la nuova legge elettorale: una riforma rebus in cui sono stati addirittura previsti 20 deputati da eleggersi in quattro circoscrizioni estere. Il voto favorevole al testo Mattarella è arrivato da una maggioranza ibrida, quasi stravagante: dai gruppi più affollati da inquisiti (Dc, Psi, Psdi), alla Lega di Bossi, contro si sono espressi Pds, Pri, Pli e Rete. Astenuti Segni, Rifondazione, Verdi, Radicali, Msi e Rinascita socialista. L'episodio clamoroso della giornata è stato il voto sull'emendamento missino

che introduce il voto per gli italiani residenti all'estero: si prevede la creazione di 4 circoscrizioni all'estero in cui eleggere 20 deputati, votati da Dc, Msi, Lega. Ma la novità ha fatto temere la fine della riforma: infatti questa norma ha bisogno di una revisione costituzionale e di un enorme lavoro di registrazione per essere applicata. Barbera, pds, ha gridato al «tradimento». La soluzione, però, dovrebbe trovarsi al Senato dove la legge deve ora essere esaminata e votata. Il Pds: «Non viene garantita la formazione di governi solidi».

ALLE PAGINE 3 e 4

Castronovo Parliamo di programmi



BETTI A PAGINA 2

Violenza e follia in 4 episodi diversi
Uccisi cinque figli e cinque donne

Stragi in famiglia Dieci morti in un solo giorno

Violenza e follia in 24 ore di terrore. Quattro diversi drammatici episodi: sterminate tre famiglie, una donna buttata giù dal balcone dal suo uomo. Bilancio: dieci morti. In Calabria due tragedie fotocopia: il custode di un «fortino» abbandonato, vicino Reggio, uccide la moglie e i tre bambini di 11, 9 e 7 anni; un bidello di Crotona ammazza moglie e due figli. In Campania un uomo uccide moglie e suocera.

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

CAMPICALABRO. In una notte, tre «stragi in famiglia»: nove persone, e fra loro tre bambini, sono state uccise da congiunti. A Bari, inoltre, una donna è morta dopo essere stata gettata dal balcone dal proprio convivente.

Vicino a Campocalabro, il guardiano di un fortino militare ha preso il fucile da caccia e ha sparato contro la moglie e i suoi figli, di undici, nove e sette anni; poi ha telefonato ai carabinieri. Ad Alipignano, piccolo centro in provincia di Caserta, un giovane

imprenditore ha ucciso a colpi di pistola la moglie e la suocera. A Crotona sono morti due ragazzi e la loro madre, accoltellati dal capofamiglia, che ha ferito gravemente anche la propria sorella. Lui poi ha detto: «Li ho uccisi perché mi odiavano. Volevano ammazzarmi».

Gli investigatori, per tutti e tre le «stragi in famiglia», parlano di «raptus omicida». E secondo gli psichiatri il caldo di questi giorni sarebbe «una concausa». L'estate favorisce la rottura di equilibri già compromessi».

A PAGINA 9



QUESTA LEGGE ELETTORALE NON FAVORISCE LE AGGREGAZIONI

ALLORA NON HAI VISTO DC, PSI E LEGA IN AZIONE ALLA CAMERA

CHE TEMPO FA

E così pare proprio che il futuro di Torino, almeno quello immediato, dipenda da Gipo Farassino. In qualità di consigliere comunale, sta decidendo se e quando convocare il consiglio comunale. Da quanto ha dichiarato ai giornali risulta che questo Robespierre da fienagione voglia seguire, per sbrigare il suo impegno, le suggestioni della ritualità agreste: gli piacerebbe, ha detto, il 2 agosto, antica festa fallica delle valli. Ma gli antropologi - cui compete, a Torino, sostituire in questi giorni i politologi - non se la sentono di escludere a priori il 23 luglio, sagra del formaggio tomino, il 25 luglio, giorno consacrato all'asparago, o il 7 di agosto, solenne processione della Vergine del Cardo.

L'Italia, si sa, è passata dalla civiltà contadina a quella industriale in modo brusco e concitato. È normale, dunque, che l'inurbamento coatto di milioni di agricoltori provochi a tutt'oggi forme di rigetto e di nostalgia. Solo che in alcuni casi questo sentimento si fa poesia (Pasolini, Ermanno Olmi). In altri si fa caso umano.

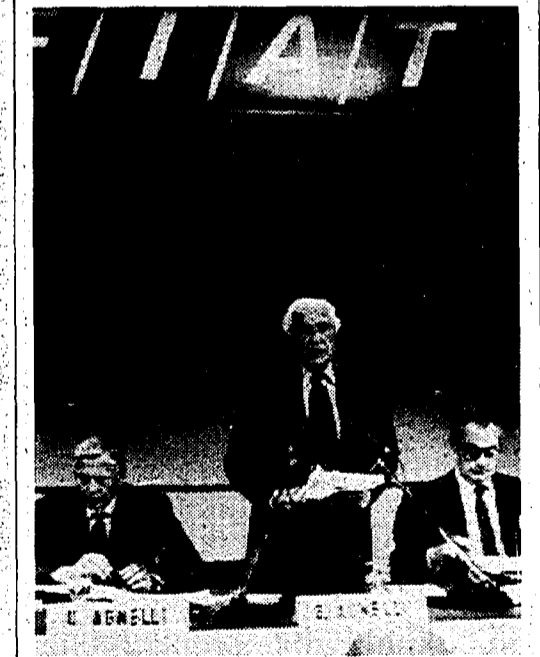
MICHELE SERRA

Direttiva del presidente del Consiglio: «Il Tesoro avvii subito le dimissioni»

Privatizzazioni: un mese per vendere tutto La Confindustria blocca ancora Ciampi

INDUSTRIA

Nel '93 Fiat in rosso Agnelli annuncia: cederemo i nostri gioielli



Fiat ancora nel tunnel nel 1993. Parola di Gianni Agnelli che ieri, all'assemblea di bilancio, ha annunciato che a causa della crisi dell'auto il risultato industriale segnerà perdite per mille miliardi. I debiti, invece, toccheranno quota 10 mila. Per tamponare la falla il gruppo di Torino sarà costretto a cedere la Rinascenza, parte della Toro e una quota della Gemina e persino a diminuire l'impegno nella squadra di calcio della Juventus. In assemblea quasi rissa su Tangentopoli, scatenati i piccoli azionisti. Per il secondo gruppo industriale privato italiano, i Ferruzzi, ieri è stato invece il giorno del grande addio. Da ieri Guido Rossi ed Enrico Bondi hanno assunto i pieni poteri al vertice della Ferruzzi Finanziaria. Intanto a Milano prende sempre più corpo l'ipotesi di un'inchiesta della Magistratura sui fondi (700 miliardi) prima «perduti» ed ora improvvisamente emersi dai bilanci di Ferfin e Montedison.

COSTA VENEGONI ALLE PAGINE 15 e 16

Entro un mese dovranno partire le operazioni per cedere Enel, Ina, Comit, Credit, Agip, Stet ed Imi. Ordine di Azeglio Ciampi. Le società andranno cedute interamente, senza che allo Stato rimanga il briciolo di un'azione. Intanto a palazzo Chigi nuovo stop della Confindustria. Abete respinge la mediazione del governo su costo del lavoro e contrattazione: «Proposta globalmente insoddisfacente». Questa mattina nuovo incontro governo-sindacati.

GILDO CAMPESATO ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Brusca accelerata di Ciampi alle privatizzazioni. Con una secca direttiva il presidente del consiglio ha ordinato che entro un mese siano avviate le procedure di dismissione di sette tra le maggiori società pubbliche: Enel, Agip, Stet, Ina, Comit, Credito Italiano, Imi. Non solo, a passare di mano sarà l'intero pacchetto azionario. Lo Stato non conserverà più alcun peso nella proprietà di sette tra i più rilucanti gioielli del portafoglio pubblico: tre fra le più importanti banche del paese, la finanziaria che controlla il settore telefonico, due società energetiche del calibro di Enel ed

Agip, il secondo gruppo assicurativo del paese. Tutti quanti finiranno nelle mani del mercato, col massimo, auspica Ciampi, di diffusione del pacchetto azionario tra i risparmiatori. Un supercomitato di esperti vigilerà sull'operazione. Si tratta di una decisione «forte», fatta quasi apposta per compiacere gli industriali impegnati di lì a poco nella tornata (finale?) della maxitratativa. Nulla da fare: dopo una nuova tornata di incontri Abete a tarda sera ha bocciato la nuova proposta messa a punto dal governo. Meno rigidi i sindacati.

MICHELE URBANO ALLE PAGINE 14 e 15

INTERVISTA

Rodinson L'errore di Clinton



DE GIOVANNANGELI A PAG. 12

L'ordigno era nei pressi del Palazzo di giustizia Timer trovato a Palermo Preparavano una strage?



SAVERIO LODATO A PAGINA 7

IL COMMENTO

Identikit del nuovo direttore Rai

ANTONIO ZOLLO

Negli ultimi due anni la pratica applicazione della legge Mammì ha svelato nei dettagli le falle televisive generate da un sistema televisivo generato dalla miopia e dall'arroganza dei capi del defunto Csf, dai loro trappi in Rai e dai legami privilegiati con un gruppo privato, la Fininvest. Ed era fatale che nel gran libro di Tangentopoli si aprisse anche un capitolo dedicato a questo pezzo della nostra storia recente. Sul fronte Rai il passare degli anni ha sfilato un gruppo dirigente, da ultimo impaurito per lo starinarsi dei suoi protettori (Dc e Psi), che ha portato la Rai al suo punto più basso e rischioso. È convinzione ormai diffusa che questa Rai e l'intero sistema radiotelevisivo parte di quel vecchio il cui processo di liquidazione ha subito poderose spinte il 6 e il 20 giugno; e così ha ripreso spessore e forza la consapevolezza che la costruzione del nuovo ha uno dei suoi basamenti - non uno dei possibili ornamenti - in un sistema radiotelevisivo radicalmente riorganizzato. Non è certamente un male che il processo parta dalla Rai. Ed era la diagnosi oggettiva dello stato di salute del servizio pubblico a suggerire l'idea di un consiglio di «saggi», di «garanti» per traghettare sull'altra sponda.

È ipotizzabile che alla direzione generale finisca un signore i cui connotati professionali e culturali stridano con quelli dei nuovi consiglieri e con i criteri che hanno guidato i presidenti di Camera e Senato nell'isoleggiarsi? Tra l'altro, la Rai è intossicata da tanti veleni, è percorsa da tanti conflitti interni che una scelta di alto profilo è anch'essa condizione per la sua stessa sopravvivenza. Sì, ci vuole un direttore generale che assommi in sé: 1) straordinaria competenza e conoscenza del sistema comunicativo, di suoi specifici strumenti espressivi - radio e tv - e della stessa azienda Rai, non essendo tuttavia capo o partecipe di questa o di quella fazione; 2) esperienza ma capacità di cogliere il nuovo; 3) prudenza ma consapevolezza che si tratta non di aggiustare bensì di costruire una nuova Rai; 4) capacità di resistere all'intera azienda motivazioni e unità di obiettivi; 5) che riscuota fiducia all'interno e all'esterno, tra i cittadini; 6) un direttore generale, infine, al quale gli altri poteri sappiano di potersi rivolgere, ma con rispetto, certi di essere ricambiati ma senza confondere ruoli e prerogative.

È arduo, impossibile sovrapporre un nome, un volto a un tale identikit? Non diciamo sciocchezze. Chi ha altro per la testa vorrebbe tar calare subito il sipario su uno spettacolo nuovo, del quale ci è stata appena fatta vedere la prima scena. Ma chi è disposto a tollerarlo?

In edicola ogni sabato con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato 3 luglio

Isaac Asimov

Il crollo della Galassia centrale

Giornale • libro Lire 2.500